

Il «Teverone e il Turrione di Ponticelli» di Tivoli. Un interessante caso di gestione del territorio nel XVI secolo

Pierluigi De Felice ^(a), Luisa Spagnoli ^{(b)*}

^(a) Università Campus Bio-Medico di Roma, via Alvaro del Portillo, 21, 00128 Roma, 06/225419199,
p.defelice@unicampus.it

^(b) Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Via Columbia 1, 00133 Roma,
06/72595030, *luisa.spagnoli@uniroma2.it*

Riassunto

La storia di Tivoli è intimamente legata al suo fiume, l'Aniene, un tempo Teverone, le cui acque, se, da una parte, hanno rappresentato una risorsa fondamentale per la comunità, facilitando lo sviluppo di attività industriali, dall'altra, hanno esercitato in numerose occasioni un ruolo distruttivo con drammatiche conseguenze per l'insediamento e l'economia locale. Per tali ragioni la comunità di Tivoli e lo stesso Pontefice nel corso dei secoli hanno profuso molto impegno nell'attuare significativi interventi di riparazione e manutenzione, con la finalità ultima di contrastare l'impeto distruttivo del fiume.

È in tale direzione che vanno interpretate le azioni messe in atto dalla Compagnia di Gesù, impegnata a consolidare la propria opera territorializzante sul paesaggio tiburtino. A conferma di questo processo di territorializzazione, il presente studio, avvalendosi dei documenti testuali e cartografici, conservati nell'*Archivum Romanum Societatis Jesu*, si prefigge di analizzare e ricostruire il legame profondo che i gesuiti hanno intessuto con il territorio, evidenziando la loro capacità politica e gestionale. capacità

Abstract

The history of Tivoli is intimately linked to its river (Aniene or Teverone), whose water, if, on the one hand, has represented a fundamental resource for the community, facilitating the development of industrial activities, on the other hand, it has caused many disasters for the settlement and the local economy. For these reasons, the community and the Pope himself arranged many hydraulic operations to repair and maintain the situation before the flood, in order to contrast the destroying action of the river.

In this regard, it is important to study the solutions put in place by the Society of Jesus, which wanted to affirm its territorializing action on Tiburtino territory. This study, analyzing the documents and maps kept by the *Archivum Romanum Societatis Jesu*, aims to interpret and reconstruct the link between Jesuits and their territory, highlighting their political and management skills.

Tivoli e il paesaggio dell'acqua. Una premessa

Quando si parla di Tivoli non si può fare a meno di descrivere il rapporto simbiotico costruitosi nel tempo con le acque del suo fiume, l'Aniene (anche detto nel passato Teverone). L'acqua, infatti, ha avuto un ruolo fondamentale nel modellamento paesaggistico, generando devastazioni, da una parte, a causa delle molteplici piene che non hanno dato tregua all'abitato, e alimentando le numerose attività produttive, dall'altra. Molte delle trasformazioni del nucleo insediativo sono legate alla

* Il contributo, sebbene frutto di un lavoro comune, è da attribuirsi a Luisa Spagnoli, per quanto concerne i paragrafi: *Tivoli e il paesaggio dell'acqua. Una premessa; I gesuiti e la scienza idraulica: alcune riflessioni; I gesuiti a Tivoli: le ragioni della loro presenza*; a Pierluigi De Felice, per quanto attiene il paragrafo: *I gesuiti e il «Teverone». Una riflessione geostorica da un affaire giudiziario del XVI secolo.*

presenza del fiume e al suo utilizzo: Tivoli, infatti, può essere definita una città fluviale, come la considera Giuseppe Petrocchi, nel senso che «dallo sfruttamento delle sue acque nasce e si sviluppa la vita, e la stessa loro utilizzazione costituisce il fulcro, il motore delle principali attività» (Petrocchi, 1991, p. 69). Questa risorsa ha dato vita prima a uno sviluppo manifatturiero e artigianale e, successivamente, a un progresso industriale che si è caratterizzato per l'attivazione di cartiere, ferriere, polveriere, fino alla realizzazione della prima centrale idroelettrica a corrente continua, inaugurata nell'Ottocento e responsabile anche della conduzione di energia elettrica a Roma.

Nella costruzione del legame sinergico con il suo fiume, Tivoli si offre, in altre parole, quale esempio paradigmatico di quanto un insediamento sia cresciuto in funzione dell'attraversamento dell'acqua; di quanto però rispetto ad essa abbia subito problematiche e dissesti idrogeologici di varia entità e di quanto i suoi abitanti abbiano partecipato ad attività e pratiche di governo, innescando un'azione territorializzante che ha continuamente ri-orientato le logiche territoriali e attuato specifiche forme di controllo (Spagnoli, 2016).

La territorializzazione messa in pratica nella Valle tiburtina si è indirizzata alla messa in sicurezza del territorio, al ripristino delle attività produttive e alla scelta di tecniche utili a incrementare l'economia del luogo. La maggior parte dei progetti attuati prima dell'Ottocento sono consistiti in interventi riparatori ex-post che hanno avuto lo scopo di recuperare le aree dell'insediamento colpite da eventi alluvionali e riattivare i cunicoli che trasportavano l'acqua agli opifici della città. Nel XIX secolo la comunità e il governo locale sono divenuti sempre più consapevoli dell'importanza della risorsa idrica e della sua gestione: l'attenzione è cresciuta infatti al pari di un'intensificazione progettuale che riflette, del resto, anche un'importante azione del governo centrale, esercitata dal Pontefice e dalla Sacra Congregazione delle Acque, a sostegno di una politica territoriale a lungo termine (*Ibidem*).

Il primo vero intervento di tipo preventivo e, contemporaneamente, risolutivo è rappresentato dalla deviazione del fiume nel Monte Catillo, in virtù del quale l'assetto urbanistico della città e l'impronta paesaggistica del territorio sono cambiati profondamente.

Quando il 16 novembre del 1826, l'Aniene esondò trascinando con sé la sponda sinistra del borgo di Castrovetero, la strada di Santa Lucia, la metà del palazzo Boschi, la strada maestra che portava da via Maggiore a via S. Valerio, le vigne, i giardini e gli orti, si comprese l'urgenza di mettere a punto definitive operazioni per correggere l'andamento del fiume (Nicolai, 1829; Viola, 1835). Era necessario e impellente un intervento riparatore che potesse rendere nuovamente sicura la vita della comunità e ripristinare le attività produttive che nell'insediamento tiburtino erano particolarmente dinamiche, proprio in virtù dello sfruttamento delle numerose canalizzazioni artificiali appositamente costruite all'altezza del letto del fiume. Queste stesse canalizzazioni alimentavano e azionavano i meccanismi delle mole del grano e degli opifici, e hanno favorito successivamente, in epoca contemporanea, la costruzione della cintura industriale di Tivoli¹. Nei giorni conseguenti l'alluvione, a causa dell'abbassamento dell'alveo del fiume, i quattro acquedotti della riva sinistra, che portavano l'acqua dal fiume agli insediamenti proto-industriali sulla sponda danneggiata, rimasero privi d'acqua.

L'attenzione fu massima da parte delle istituzioni: le prime operazioni riguardarono ancora una volta il rinforzo della chiusa, la sistemazione delle scarpate, la rimozione dei fabbricati e delle rovine che ingombravano il letto del fiume e che avrebbero costituito un ostacolo al proseguimento dei lavori di demolizione. Gli sforzi più consistenti erano diretti alla riattivazione di quegli acquedotti che avrebbero reso possibile il funzionamento delle fabbriche oramai inoperose da giorni (Nicolai, 1829). Tuttavia, solo in un secondo momento fu trovata una soluzione definitiva e radicale che contemplò la diversione del fiume nei cosiddetti "cunicoli gregoriani", inaugurati da Papa Gregorio XVI nel 1835.

¹ Sulla riva sinistra del fiume erano presenti quattro acquedotti: l'acquedotto Brizio, Forma, Casacotta e Spada. Sulla riva destra: l'acquedotto del Pelago, l'acquedotto di derivazione dalla Stipa e l'acquedotto di Vopisco.

Da tali considerazioni emerge quanto il governo del fiume sia stato centrale per la popolazione locale e per gli attori istituzionali intenti, sin dalle prime manifestazioni alluvionali, a sollecitare l'intervento di architetti, ingegneri, periti delle acque, istituzioni deputate alla gestione della risorsa idrica. In altre parole, il controllo delle acque del fiume ha rappresentato una costante soprattutto alla luce del suo impiego a fini produttivi. Si aggiunga anche che quando si è trattato di intervenire per rimediare ai danni causati dalle esondazioni furono chiamate in causa le autorità cittadine e gli organi preposti dallo Stato pontificio. Ugualmente parteciparono alle spese per le riparazioni la cittadinanza e "gli interessati all'uso delle acque" (tutti coloro che possedevano orti, fontane, giardini, o erano proprietari di opifici).

Alle sorti della comunità tiburtina si lega, a partire dalla metà del XVI secolo, la Compagnia di Gesù che si stabilisce a Tivoli nel 1549, principalmente per motivi legati all'insegnamento e all'educazione degli studenti, ma che si ritrova a chiedere l'intervento di architetti, anche appartenenti al proprio ordine, per dirimere una controversia di natura idraulica concernente la proprietà di un fondo in località Ponticelli.

I gesuiti e la scienza idraulica: alcune riflessioni

I gesuiti dedicano nel corso del tempo una particolare attenzione ai temi dell'istruzione e della didattica: numerosi, infatti, sono i collegi istituiti dall'ordine, in cui sono impartiti corsi introduttivi e/o corsi avanzati. La comunità religiosa mostra anche interessi disciplinari diversi che vanno dalla matematica alla fisica, dall'astronomia alla geografia, dall'architettura all'idraulica ecc., occupandosi tra l'altro sia dell'aspetto teorico-speculativo sia di quello operativo.

Partiti da scuole di livello medio, si dedicano alla programmazione di un'istruzione di tipo superiore, incontrando, talvolta, non poche difficoltà dettate dalle resistenze delle varie municipalità, le quali solitamente si schieravano a difesa e a sostegno delle università pubbliche.

Ciononostante, le scuole superiori sorsero negli antichi stati italiani, così come nel resto d'Europa, nel corso del XVII secolo, conseguendo obiettivi mai raggiunti prima, quali, per esempio, l'assegnazione della cattedra di matematica dell'Università di Ferrara, attribuita per la prima volta al gesuita Francesco Lana Terzi nel 1675. «Fino alla riforma dell'Università [medesima] del 1771 le due cattedre di matematica, quella universitaria e quella a carattere professionale presso il Collegio, furono tenute dallo stesso lettore, che fu sempre un esponente della Compagnia» (Fiocca, 2002, p. 340)².

In poco meno di un secolo, i gesuiti poterono fare affidamento nella penisola italiana «su ben 117 collegi provvisti di scuole, ove per ogni 100 classi dei corsi inferiori (grammatica, umanità, retorica), si contavano 68 classi di corso filosofico e teologico» (Brizzi, Greci, 2002, p. 12). Stentavano a imporsi in quelle città in cui ben radicata era la tradizione universitaria (pubblica), ma maggiori opportunità gli venivano offerte laddove le università non erano preesistenti o manifestavano segni di decadimento (*Ibidem*).

Se la storiografia recente ci suggerisce che l'"abilità" tecnico-scientifica legata ai problemi di regolamentazione delle acque è indubbia (Baldini, 1995-1996; Baldini, 1998; Maffioli, 1998), è pur vero, d'altra parte, che la tradizione di studi a carattere idrografico si forma a partire dalla prima metà del Seicento con la partecipazione di Nicolò Cabeo (1586-1650). Cesare Maffioli e Ugo Baldini concordano nel ritenere che proprio con Cabeo si possa parlare di una scuola gesuitica d'idraulica, da considerare agli antipodi della scuola galileiana di Benedetto Castelli (Baldini, 1998; Maffioli, 1998). Al di là della complessa controversia tra ferraresi e bolognesi per la diversione delle acque del Po³, Cabeo insisteva sul ricorso alla fisica nel più ampio quadro della filosofia

² Per ulteriori approfondimenti, si rimanda a: Fiocca, Pepe, 1985, pp. 125-167.

³ La storia idraulica del basso Po è alquanto controversa e vede la partecipazione di alcuni tecnici gesuiti intenti a risolvere la questione della perdita di navigabilità del ramo del Po che scendeva verso Ferrara e i suoi rami di Volano e Primaro, su mandato dei pontefici Clemente VIII e Clemente XIII. Prima della devoluzione di Ferrara allo Stato Pontificio, i bolognesi, forti di una politica pontificia a loro favorevole, insistevano per «l'immissione nel Po di Primaro», mentre i ferraresi auspicavano la chiusura dell'imboccatura del Reno nel ramo del Po di Ferrara, perché

aristotelica, mentre per Castelli era necessario far riferimento «alla teoria galileiana delle proporzioni, introducendo un modello matematico delle acque correnti» (Maffioli, 2002, p. 237).

Oltre a Cabeo, altri gesuiti si specializzarono in idraulica e si impegnarono nel tentativo di risolvere la questione delle acque ferraresi, da Giovanni Battista Riccioli (1587-1671) a Paolo Casati (1617-1707) al già citato Francesco Lana Terzi (1631-1687)⁴.

Non si può di certo negare che Ferrara, dopo la devoluzione del suo ducato allo Stato della Chiesa (1598), divenne un luogo di sperimentazione per i tecnici idraulici, specialmente quelli appartenenti alla Compagnia di Gesù, tra cui Agostino Spornazzati e Giovanni De Rosis (o Di Rosi, Di Rose, Di Rossi, Rosa, Roseo) (Pirri, Di Rosa, 1975).

Secondo Ugo Baldini, una vera tradizione di studi in campo idraulico, quindi, si manifesterà, come già accennato, solamente dopo la prima metà del Seicento⁵. Precedentemente a Cabeo, infatti, nessun corso nei collegi gesuitici risulta dedicato all'idraulica teorica e pratica; neppure l'accademia di matematica del Collegio Romano sembra avere a che fare con la materia in questione (Baldini, 1998, pp. 225-226). Questa stessa sorte è condivisa anche dall'architettura, che non è assolutamente menzionata in alcuno dei corsi delle scuole gesuitiche. E non era infrequente, anche tra i laici, la coincidenza dei due saperi, delle due competenze – quella relativa all'idraulica e quella di tipo architettonico – nella figura di uno stesso scienziato, come si è verificato nel caso di Giovanni De Rosis, che fu più volte impegnato nella diversione delle acque dell'Aniene.

Insieme a un altro gesuita, Giuseppe Valeriano, la cui attività però è eminentemente legata e pressoché esclusivamente all'architettura e alla pittura (Pirri, 1970), Giovanni De Rosis si recò a Tivoli nel 1595 per valutare – come si leggerà nelle pagine successive – l'opportunità della rettifica del corso dell'Aniene in località Ponticelli⁶.

La sua presenza in città è attestata in varie circostanze e risale a qualche anno prima, sempre in relazione alla questione della regimentazione delle acque del fiume. Interpellato più volte dal magistrato locale, dal 1589 fino almeno al 1595, il gesuita intervenne ogni qualvolta il fiume era soggetto a piene che avrebbero potuto avere conseguenze disastrose per la comunità (Pirri, 1955).

Nello specifico, fu richiesta la sua collaborazione in occasione dell'esondazione del 1589 che, per i danni ingenti causati all'economia e al tessuto insediativo, può essere paragonata alla piena che tre secoli dopo avrebbe distrutto una parte cospicua della città (1826). «Fra gli altri, [infatti], che in simile circostanza portaronsi in Tivoli a vedere ed esaminare la qualità della rotta dell'Aniene, la storia fa menzione di P. Giovanni Roseo della Compagnia di Gesù, riputato esimio architetto, il quale propose anche esso il suo progetto» (Viola, 1835, p. 35).

Il progetto proposto da De Rosis, di cui si dà disposizione di attuazione nel 1592, indicava come unica soluzione quella di rinforzare la chiusa in modo da renderla meno vulnerabile, costruendone

ritenuto un corso dalla natura torbida e più veloce del Po. Insomma a seguito di insistenze e pressioni dei ferraresi, l'imboccatura fu chiusa e «questo intervento idraulico cambiò in pochi decenni la fisionomia della bassa pianura del Po dando origine a una controversia matematico-idraulica e politica che si concluse solo nel 1767 quando la Sacra Congregazione delle Acque [...] avviò finalmente a soluzione una problematica idraulica durata quasi due secoli» (Fiocca, 2002, p. 339).

⁴ Alessandra Fiocca individua tra i meno noti: Giovanni Magrini (1632-1780), Ippolito Palmieri (1658-1734), Ippolito Sivieri (1697-1780) e Girolamo Prandini (sec. XVIII prima metà) (Fiocca, 2002, p. 340).

⁵ A partire da questo momento, si misero in atto alcune riforme in materia idraulica. Il Collegio gesuitico a Ferrara, città dove, come già sottolineato, la scienza idraulica e le scienze in generale erano tenute in debita considerazione, prevalentemente presso i gesuiti, fece spazio, nell'ambito del ventaglio di discipline offerte, all'insegnamento di matematica finalizzato all'acquisizione di cognizioni tecnico-scientifiche nel campo della regolamentazione delle acque.

⁶ Nella guida di Tivoli di Stanislao Rinaldi, si legge che nelle vicinanze del tempio della Tosse, «sotto le Polveriere della R.C.A., la strada si divide in due, quella a sinistra è l'aperta nel beatissimo secolo di Costanzo e Costante, come narra un gran marmo [...], e l'altra è l'antica consolare; essa lastricata a larghi massi di pietra scura conduceva al Ponte Cellio, così detto dal suo autore, nome che la contrada ritiene anche oggi corrottamente, e chiamasi Ponticelli». Questo era il ponte costruito sull'Aniene «a mezzo miglio circa dalla città», che è stato sostituito dal ponte costruito nei pressi dell'Acquoria, una volta che il fiume ha variato il suo corso (Rinaldi, 1855, p. 41). Si cfr. il paragrafo conclusivo.

una nuova, più solida, «sotto il cerchio vecchio»⁷ (Fea, 1827, pp. 64-65). De Rosis era sicuramente un riferimento importante nell'ambito della famiglia gesuitica sia in qualità di architetto sia di perito delle acque (Pirri, Di Rosa, 1975); ed è quasi scontato sottolineare che la sua familiarità con l'Aniene ha avuto un peso decisamente rilevante nella scelta degli architetti operata dai gesuiti per risolvere la già accennata controversia del 1595. E si potrebbe ritenere altrettanto ovvia e necessaria la decisione di incaricare della stesura della perizia, con la quale illustrare al preposto alla Segreteria di Stato (il Cardinale Aldobrandini) le ragioni della Compagnia (a dispetto delle istanze della comunità di Tivoli), due architetti/periti idraulici appartenenti all'ordine stesso, tra i quali appunto G. De Rosis e G. Valeriano.

I gesuiti a Tivoli: le ragioni della loro presenza

Proseguendo nella nostra analisi ricostruttiva, per approfondire la controversia tra i gesuiti e Tivoli, è indispensabile aggiungere qualche ulteriore informazione sulla presenza dei religiosi nell'insediamento tiburtino.

In linea generale, l'attività dei gesuiti risponde a quell'esigenza missionaria di cui essi stessi furono i protagonisti nella Roma del XVII secolo. «Riprendendo un ministero pastorale impostato su una predicazione itinerante e su un linguaggio di grande immediatezza già collaudato nel passato da altre compagnie religiose, rispondono al rinnovato impegno della Chiesa di portare l'istruzione religiosa in aree geograficamente e socialmente decentrate» (Fiorani, 1996, p. 422)⁸.

A questo tipo di riorganizzazione della Chiesa e del messaggio cristiano è riconducibile, quindi, l'impegno dei gesuiti, i quali si attivano ancor prima che siano le istituzioni ecclesiastiche ad affidargli il compito della cura delle anime.

La Campagna romana che ospita l'insediamento tiburtino, una realtà dalle fattezze paesaggistiche monotone, che durante i secoli d'età moderna manifesta una labilità strutturale e funzionale di notevole entità, si presta all'azione missionaria della comunità religiosa gesuitica. Nel vasto e desolato deserto che circonda Roma, anch'essa quasi immobile, completamente disinteressata alle congiunture economiche e sociali che nel tempo avevano generato quel paesaggio di desolazione, si insediano i seguaci di S. Ignazio. Consapevoli delle problematiche sociali presenti in molte aree rurali della penisola, avvertono soprattutto la necessità di diffondere ovunque, anche nei contesti più remoti, il messaggio evangelico cristiano. È, in particolare, durante gli anni del generalato di Claudio Acquaviva (1581-1615) che l'attenzione dei gesuiti sembra crescere nel territorio romano e tiburtino, indicando come causa principale dell'ignoranza religiosa della popolazione la sua eccessiva mobilità e dispersione sul territorio della Campagna romana. La soluzione sarebbe stata rintracciata nella possibilità di creare una rete di sedi stabili attraverso le quali impartire e diffondere l'istruzione e i precetti religiosi, e Tivoli si offre allo scopo. C'è in altre parole la necessità di fondare scuole, collegi, cercando di non pesare economicamente sulle comunità. «Dopo di che [...] si poteva cominciare, destinando il collegio di Tivoli come punto di riferimento e sede di formazione dei futuri missionari» (*Ibidem*, p. 433).

Si tratta del collegio gesuitico che fu istituito nella città tiburtina successivamente al primo nucleo insediativo fondato da S. Ignazio l'8 settembre del 1549, nella chiesa suburbana di S. Maria del Passo. La scuola poteva contare su un'offerta didattica di livello basso e su un'affluenza esigua di studenti. La sua vita, infatti, almeno agli inizi aveva un andamento stentato, esattamente come difficoltose erano le condizioni in cui vivevano gli stessi gesuiti. Tra alti e bassi, tra riprese e situazioni difficili, l'ordine riuscì comunque a sopravvivere nel territorio tiburtino per secoli e ad

⁷ Anziché approvare il progetto di Giovanni Fontana, ritenuto eccessivamente costoso e forse più complesso, le autorità della città presero in considerazione, pur con qualche perplessità, quello depositato da De Rosis (con un disegno allegato).

⁸ Il fenomeno della predicazione missionaria nei contesti suburbani caratterizzati da emarginazione sociale si accentua a partire dal periodo post-Tridentino, accomunando Roma al resto dell'Italia e dell'Europa cattolica. È un momento storico in cui al rinnovamento degli Stati nazionali e delle aristocrazie, si affianca, parimenti, il bisogno di rinnovare la Chiesa e la cattolicità (Fiorani, 1996, p. 422).

acquistare alcune proprietà, tra le quali quella sita a Ponticelli, e, al tempo stesso, a proseguire nella propria attività missionaria ed educativa.

I gesuiti e il «Teverone». Una riflessione geostorica da un *affaire* giudiziario del XVI secolo

A conferma del ruolo che i gesuiti hanno avuto nella gestione del territorio e, nel caso particolare, nella scienza idraulica, diamo conto, seppur brevemente, come l'economia del contributo obbliga, di una *querelle*⁹ avvenuta nel XVI secolo intorno alla regimazione delle acque dell'Aniene nei territori di Tivoli, che vede coinvolta la Compagnia di Gesù intenta a impugnare un decreto del 1593, con il quale si ordinava di deviare il fiume Teverone nei territori di pertinenza dei gesuiti per evitare che la portata delle acque compromettesse il «Torrione di Ponticelli».

I gesuiti nel 1595 scrivono alla Segreteria di Stato sostenendo che il decreto emesso negli anni precedenti, che ordinava di «divertire il fiume dal torrione di Ponticelli per qualche pericolo di rovina» e utilizzare «un pezzo d'una vigna del Collegio della Compagnia di Gesù ch'è in quella città», non era stato rispettato nei termini prescritti, in quanto non solo vennero danneggiati oltremodo i terreni di pertinenza dei gesuiti (si legge che furono rotte «nove canne di muro antico et 12 d'una palificata nella quale il Collegio havea speso quasi 100 scudi et insieme furono svelte più di 500 piante d'albucci et salicu, et la vigna strapazzata»), quant'anche non furono mai risarciti dei danni subiti.

La Compagnia si premura di presentare una relazione tecnica a firma di quattro architetti¹⁰, di cui due – come già affermato – appartenenti all'ordine religioso. A completamento della documentazione, sebbene non citate nella istanza presentata alla Segreteria di Stato, sono conservate nello stesso faldone anche due mappe¹¹ e una relazione, a firma dell'architetto Giovanni Fontana¹², che contribuiscono significativamente a gettare luce sulla gestione del territorio e dell'acqua in particolare nel XVI secolo e, nel contempo, si rivelano un utile strumento per far emergere, come in un palinsesto, la stratificazione e le trasformazioni territoriali, l'uso del suolo e la toponomastica che, come un fossile, riporta alla luce le semiofore di quel territorio, restituendoci uno spaccato del rapporto uomo-ambiente-territorio.

Le carte d'archivio, le piante e la documentazione storica coeva ci permettono di ricostruire la realtà idrogeologica dell'Aniene nei pressi di Tivoli alla fine del XVI secolo che a causa del suo «impeto et forza [...] consuma et rompe ogni cosa che se gli oppone». Infatti, «detto fiume perché è torrentoso, et porta seco grosse piene con legni et pietre con quali fracassa et rompe quanto trova»

⁹ I documenti d'archivio a cui facciamo riferimento sono conservati nell'*Archivum Romanorum Societatis Jesu* (d'ora in poi ARSJ) nel *Fondo Gesuitico* 1618 A, fasc. 6 nn. 10-11 e 18-22. Di questo corpo diplomatico ne dà conto anche Scaduto (1970). Si ringrazia, in modo particolare, il dott. Mauro Brunello, archivista ARSJ, i cui preziosi suggerimenti hanno reso possibile la stesura di questo contributo.

¹⁰ La relazione tecnica, concernente i lavori di deviazione del fiume Teverone, è a firma degli architetti Francesco Torriani alias Genoccho (nello stesso documento è trascritto anche nella forma Toriani), Ascanio Antonietti che nel 1612 lo si vede impegnato nel progetto idraulico destinato a portare l'acqua di Canalecchio a Grottaferrata (Biblioteca Apostolica Vaticana. Sezione Archivi, Abbadie.II.67.7.3), e dei gesuiti Giuseppe Valeriano e Giovanni de Rosis (cfr. i paragrafi precedenti).

¹¹ Le due carte presenti nel faldone *Fondo Gesuitico* 1618 A n.6 sono identiche nella rappresentazione cartografica mentre variano solo nelle dimensioni dei fogli: la prima (f. 21) acquarellata, misura 21x28cm; la seconda (f.22) è disegnata con inchiostro su carta e misura 28,5x44 (il campo disegnato è sempre di 21x28). Nel tergo di quest'ultima carta si legge «Pianta di Ponticello/A Per/Collegio di Tivoli della Comp.a di Gesù Scriptura pertinentes/ad Situm/prope fluminis vulgo/dictus Ponticello». Manca la legenda e la scala. Di queste carte non si fa menzione nei documenti presenti nel fascicolo dell'affare giudiziario. Dall'intestazione nel verso del foglio si intuisce che i destinatari erano i gesuiti che potevano eventualmente aver commissionato le carte per meglio fare chiarezza nella *quaestio* come documenti di appoggio alle relazioni degli architetti.

¹² Sebbene non citata nell'istanza presentata dai gesuiti alla Segreteria di Stato vi è un'altra relazione nel fascicolo 6 del *Fondo Gesuitico* 1618 a firma di Giovanni Fontana (f. 19), architetto tecnico e idraulico nato nel 1540 e morto nel 1616. Di lui si legge in una memoria del 1748 a firma di Baglione e Passari che «condusse l'acqua Felice che fa mostra alle Terme Diocleziane [...] condusse a Civitavecchia l'acqua per farvi fonti e dirizzarvi i condotti» e riguardo al Teverone si legge nella stessa memoria che «raccomodò il ritegno di muraglie che innalza il Teverone di Tivoli, donde al basso precipitoso ruina» (cfr. anche Fagiolo, Bonaccorso, 2008).

richiama l'attenzione degli architetti, i quali si trovano impegnati a intervenire sul letto del fiume a Ponticelli.

I termini della questione sono da ricercare nella modalità dell'intervento al fine di prevenire il processo di erosione nei pressi del Turrione di Ponticelli che viene rappresentato nella parte sinistra del disegno cartografico (Fig.1). Il decreto prevedeva la costruzione di un letto fluviale nei pressi della vigna dei gesuiti così da incanalare le acque del fiume in eccesso, soprattutto nel periodo di massima portata, in questo ramo secondario, e lasciarle defluire attraverso i restanti archi del ponte senza compromettere quelli nei pressi del Turrione. L'immagine cartografica descrive lo *status quo* in modo lenticolare e le diverse ipotesi di deviazione del letto del fiume raffigurate attraverso la numerazione che restituisce le differenti soluzioni (all'interno della vigna o all'esterno di essa). Circondata da una palizzata è raffigurata la vigna dei gesuiti i quali, forti delle due relazioni a firma degli architetti, sostengono che dividere il letto del fiume all'altezza della vigna di proprietà della Compagnia di Gesù non sarebbe stato vantaggioso economicamente (sarebbe costato circa il doppio ovvero 994,60 ducati a fronte di 444,10 se il letto fosse stato scavato fuori dalla vigna), né utile in quanto non sarebbe «durabile il remedio che hoggi si fa» (ARSJ, *Fondo Gesuitico*, 1618 A, fasc. 6 n. 20).

Al fine di realizzare il letto al di fuori della vigna gli architetti adducono una serie di motivazioni tecniche interessanti, riprese poi anche da Fontana, che testimoniano un alto livello di conoscenza e competenza in rapporto all'idrografia continentale di tipo superficiale e alla petrografia, nonché una spiccata sensibilità del rapporto uomo-ambiente *ante litteram* – scrive il Fontana: «Et prima diciamo essere lecito ad ogni uno defendere le cose sue da i terremoti, dalle tempeste, dal foco et dall'acqua: donde seguita che repugna il dire che il fare quel che è licito, sia mal fatto et illecito, se non è quando dalla mia defensione seguita inevitabilmente maggior danno altrui» (ARSJ, *Fondo Gesuitico*, 1618 A, fasc. 6 n. 19) – motivando la questione in termini di costi e benefici, di interessi miopi dei singoli (il Fontana scrive a tal proposito che fu «la passione di un interessato, che poco di poi morse» a determinare questo scempio) a fronte di quelli della collettività, della negligenza di colui «che si sta con le mani in centola due et tre anni guardando come il fiume li va rodendo il Torrione» (*Ibidem*).

In tal senso, particolarmente significativa è la testimonianza della relazione di Fontana, che ci suggerisce quanto abbiano influito negativamente sulla portata delle acque dell'Aniene la mancanza di manutenzione regolare dell'alveo e l'appropriazione degli spazi perfluviali che vengono destinati alle coltivazioni un tempo dell'olivo e poi della vite¹³. A conferma di ciò, in particolare dal disegno commissionato dai gesuiti (Fig. 1), si evince che una parte dei piloni del ponte, quelli che insistono nell'area di pertinenza della vigna, sono risparmiati dalle acque a causa della colmata delle terre coltivate.

La narrazione documentale riporta alla luce, inoltre, diversi toponimi, alcuni persistenti, altri, invece totalmente lasciati all'oblio come nel caso di Ponticelli che viene ricordato nella mappa e nei documenti diplomatici perdendosi totalmente la sua memoria nei secoli successivi.

La cartografia dell'IGM (serie 25v 150 I-NO anni 1876, 1906, 1925, 1931) non riporta tale toponimo e, cosa ancor più sorprendente, la stessa cartografia storica prodotta nel secolo successivo a quello dell'affare diplomatico tace su questo toponimo. In particolare la carta storica di Domenico de Rossi (1693)¹⁴ riporta (Fig. 2) tutti i ponti presenti a Tivoli – quello Lucano, della Madonna (sic!) e della Corvia – tacendo Ponticelli. Confrontando le note storiche degli eruditi coevi (Martii, Giustiniani, 1665) si apprende che poco lontano dalla città di Tivoli, andando verso la Sabina «si

¹³ Sempre nel *Fondo Gesuitico* 1624 n. 15 f. 160 si legge che fu venduto al collegio nel 1574 «un oliveto in contrada Ponticello per prezzo di scudi 50 moneta il quale oliveto fu poi sterpato tutto per essere infruttuoso; et fu scassato et posta l'argata».

¹⁴ La carta presenta un cartiglio in alto a sinistra dove si legge: «Il Lazio/con le sue più cospicue Strade Antiche e Moderne/e principali Casali e Tenute di esso/descritto/da Giacomo Filippo Ameti Romano/e dato in luce da Domenico de Rossi erede di Gio. Giac.o/ de Rossi dalle sue stampe in Roma alla Pace con Privilegio del Som/Pontefice e Licenza de Sup. l'Anno 1693».

passa per un ponte di legno essendo gli anni andati stato dalla violenza delle acque dirupato il murato insieme con il sepolcro di Celio che a capo di esso in forma di baluardo sorgeva dal cui nome viene oggi ancora chiamato Ponticelli in vece di Ponte Celio».

Il riferimento della guida erudita da una parte chiarisce la genesi del toponimo che, come una spia ricordava i segni impressi nel paesaggio culturale, segni che diventano schizzi nella cartografia del *Fondo Gesuitico* (se si guarda con attenzione la carta nella parte sinistra oltre alla Torre si intravede un monumento con una cupola che potrebbe identificarsi proprio nel sepolcro di Celio).

Un'altra fonte del XIX secolo (cfr. nel testo nota 6) ci informa che il «Ponte Cellio» si trovava lungo l'antica via consolare, nei pressi «del ponte moderno di legno detto dell'Acquoria». Il richiamo a quest'altra fonte chiarisce che il «Ponte Cellio» fu sostituito da quello dell'Acquoria il cui toponimo persiste ancora oggi nella cartografia ufficiale (IGM, 150 I NO) e che si potrebbe congetturare essere il ponte «Corvia» nella cartografia del de Rossi.

Un dipinto del pittore inglese Thomas Dessoulavy (Fig. 3) della prima metà del XIX secolo raffigura la veduta del ponte dell'Acquoria a Tivoli: focalizzando l'immagine nella parte sinistra si intravede oltre il ponte in legno in uso, da identificare in quello dell'Acquoria, un altro ai margini del letto del fiume, vicino la strada che potrebbe essere identificato proprio con il «Ponte Cellio» e con l'area di Ponticelli dove un tempo c'era la vigna della Compagnia di Gesù, luogo che diventa per noi un iconema, un *genius loci* la cui narrazione si può sintetizzare nel rapporto uomo-ambiente, nelle interrelazioni che nel tempo si sono venute a creare tra la natura rappresentata qui dal fiume e dal suo scorrere incessante con le sue acque che con impeto e forza consumano e rompono ogni cosa anche il Turrione e la tomba di Celio a cui si oppone la razionalità, la scienza idraulica degli architetti della Compagnia di Gesù.

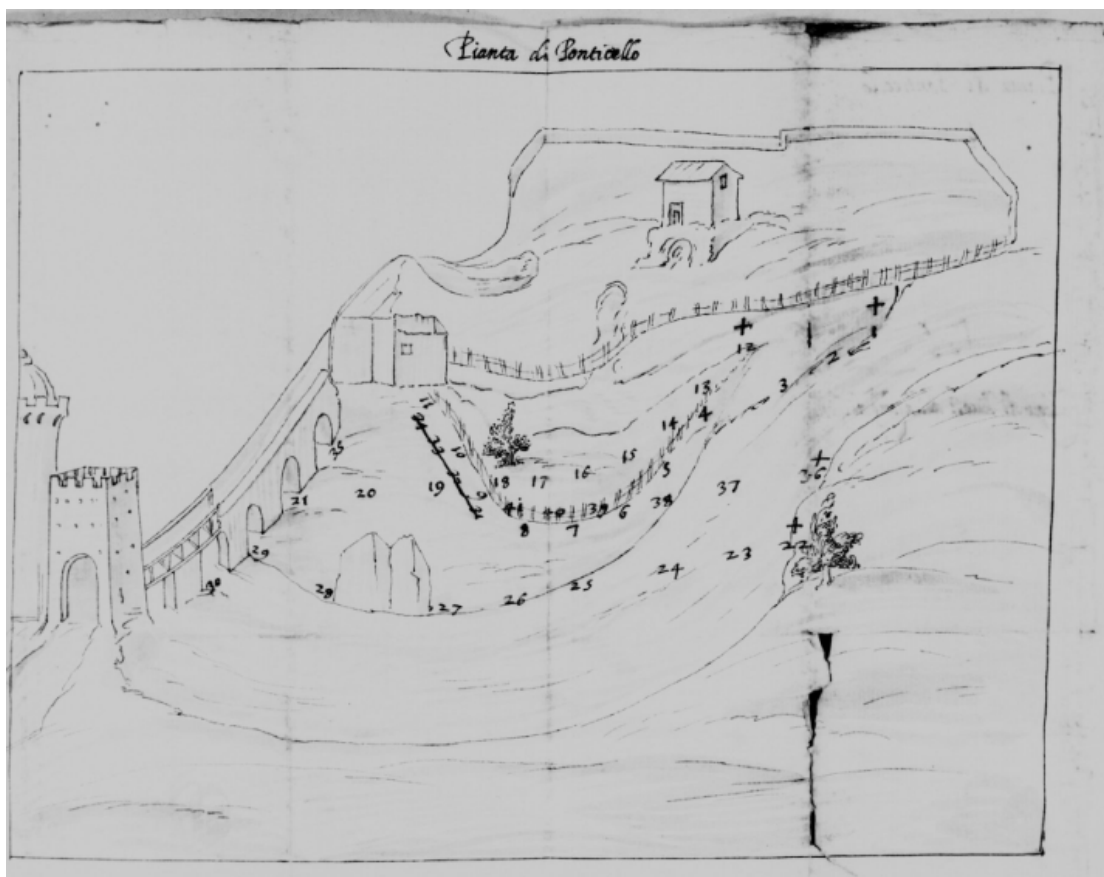


Fig. 1 – Anonimo, *Pianta di Ponticello*, senza scala. Inchiostro su carta. Dimensione del campo disegnato 21x28cm. Dimensioni della carta 28,5x44cm (ARSJ, *Fondo Gesuitico*, 1618 A n. 6 f. 22).

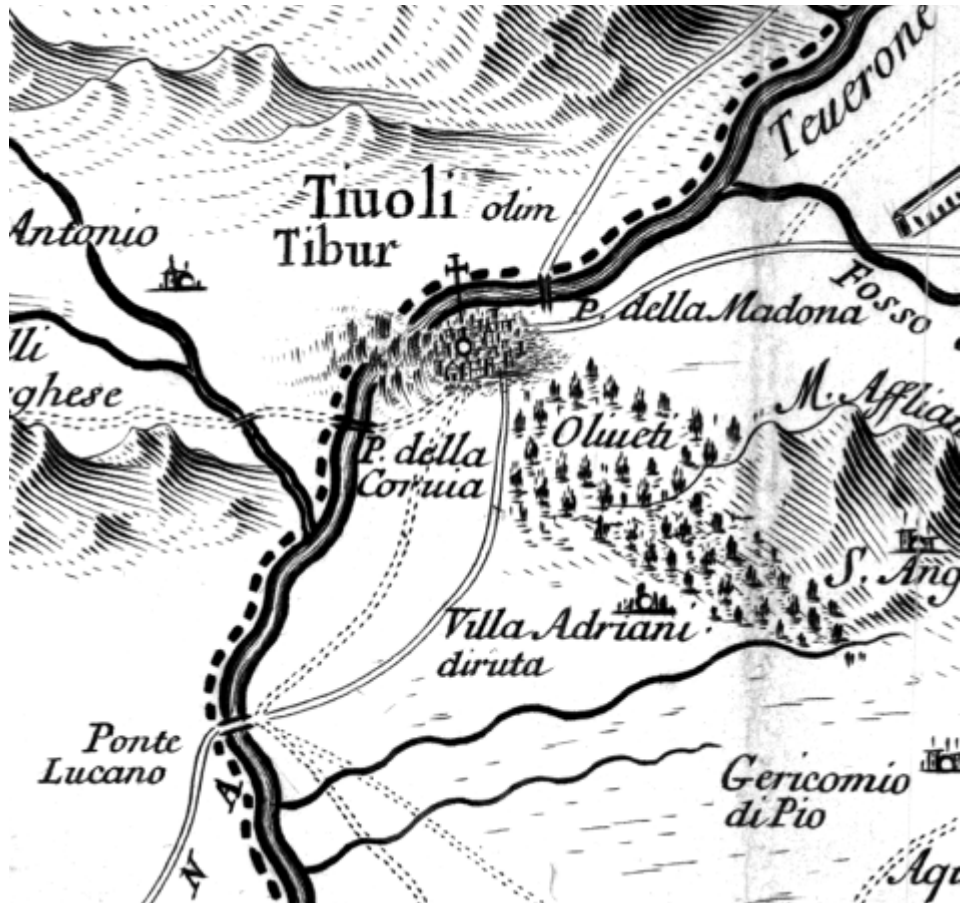


Fig. 2 – Giacomo Filippo Ameti, particolare della carta *Il Lazio* pubblicata da Domenico de Rossi, 1693 (Cartoteca della Società Geografica Italiana).

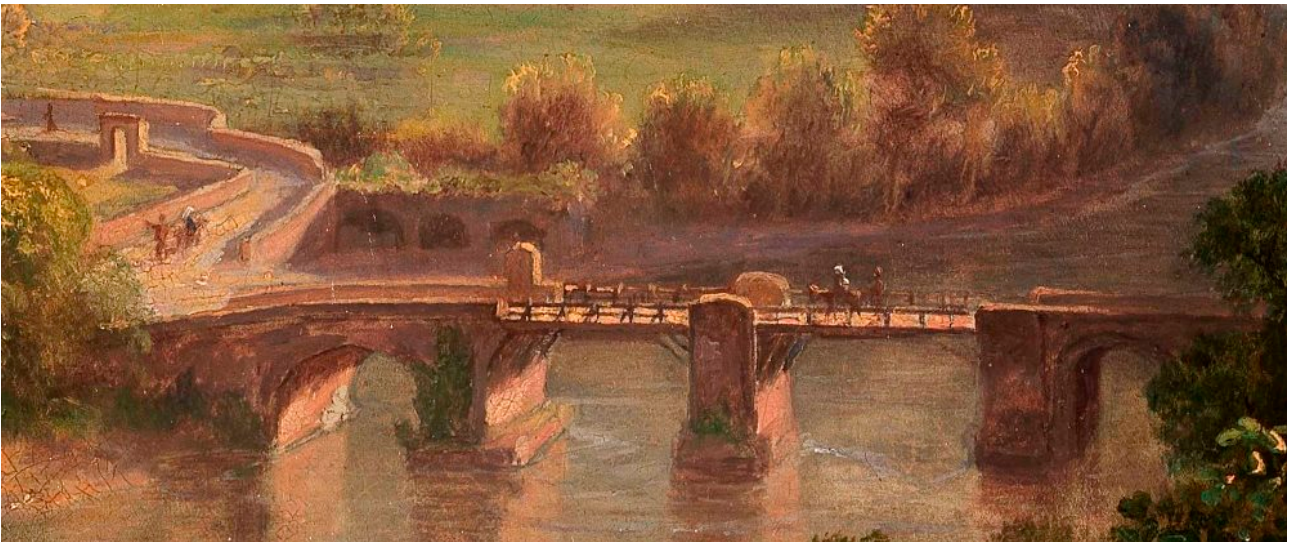


Fig. 3 – Thomas Dessoulavy, *Veduta del Ponte dell'Acquoria a Tivoli*, prima metà del XIX secolo, olio su tela (collezione privata).

BIBLIOGRAFIA

- Baglione G., Passari G.B. (1748), *Le vite de' pittori, scultori, architetti, ed intagliatori, dal pontificato di Gregorio 13. del 1572 fino a' tempi di Papa Urbano 8. nel 1642 scritte da Gio. Baglione romano. Con la vita di Salvador Rosa napoletano pittore, e poeta, scritta da Gio. Battista Passari, nuovamente aggiunta*, Napoli.
- Baldini U. (1995-1996), “Testi e corsi secenteschi del Collegio Romano della Compagnia di Gesù in codici dell’Oliveriana. *Studia Oliveriana*, n.s. XV-XVI: 51-83.
- Baldini U. (1998), “Esperti gesuiti nelle visite alle acque del ferrarese dopo la devoluzione (1599-1611)”, in Fiocca A. (a cura di), *Giambattista Aleotti e gli ingegneri del Rinascimento*, Leo. S. Olschki, Firenze, 223-238.
- Baldini U., (2000), *Saggi sulla cultura della Compagnia di Gesù (secoli XVI-XVIII)*, CLEUP, Padova.
- Brizzi G.P., Greci R. (2002), “Università e gesuiti. Premessa”, in Brizzi G.P., Greci R. (a cura di), *Gesuiti e Università in Europa (secoli XVI-XVIII). Atti del convegno di studi (Parma, 13-15 dicembre 2001)*, Clueb, Bologna, 9-12.
- Fagiolo M., Bonaccorso G. (a cura di) (2008), *Studi sui Fontana. Una dinastia di architetti ticinesi a Roma tra Manierismo e Barocco*, Gangemi, Roma.
- Fea C. (1827), *Considerazioni storiche, fisiche, geologiche, idrauliche, architettoniche, economiche, critiche*, Francesco Bourlié, Roma.
- Fiocca A., Pepe L. (1985), “La lettura di matematica nell’Università di Ferrara dal 1602 al 1771. *Annali dell’Università di Ferrara, Scienze Matematiche*, 31: 125-167.
- Fiocca A. (2002), “Ferrara e i gesuiti periti in materia d’acque”, in Brizzi G.P., Greci R. (a cura di), *Gesuiti e Università in Europa (secoli XVI-XVIII). Atti del convegno di studi (Parma, 13-15 dicembre 2001)*, Clueb, Bologna, 339-359.
- Fiorani L. (1996), “«Cercando l’anime per la campagna». Missioni e predicazione dei gesuiti nell’agro romano nel XVII”, in Martina S.J.G., Dovere U. (a cura di), *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento tra Cinquecento e Settecento*, Edizioni Dehoniane, Roma, 1996, 421-456.
- Fontana G. (1599), *Misure raccolte da Giovan Fontana architetto, dell'accrescimento che hanno fatto li fiumi, torrenti, e fossi che hanno causato l'inondatione a Roma il Natale. 1598*, Stampatori Camerali, Roma.
- Maffioli C.S. (1998), “La controversia tra Ferrara e Bologna sulle acque del Reno. L’ingresso dei matematici (1578-1625)”, in Fiocca A. (a cura di), *Giambattista Aleotti e gli ingegneri del Rinascimento*, Leo. S. Olschki, Firenze, 239-267.
- Maffioli C.S. (2010), *La via delle acque (1500-1700). Appropriazione delle arti e trasformazione delle matematiche*, Leo. S. Olschki, Firenze.
- Marina Cogotti (2014), (a cura di), *Tivoli. Paesaggio del Grand Tour. Contributo alla conoscenza e al recupero del paesaggio tiburtino*, De Luca Editori d’Arte, Roma.
- Martii F., Giustiniani M. (1665) *Historia ampliata di Tiuoli, scritta dal canonico Francesco Martii nobile, e giureconsulto tiburtino. Con due libri de' vescoui e de' gouernatori di Tiuoli. Scritti dall'illustrissimo abbate Michele Giustiniani patritio genouese de' signori di Scio*, Filippo Maria Mancini a spese delli signori Bigoni, Roma.
- Nicolai N.M. (1829), *Sulla costruzione della nuova chiusa dell’Aniene in Tivoli, per la rotta seguita li 16 novembre 1826. Relazione*, Stamperia della Rev. Camera Apostolica, Roma.
- Petrocchi G.U. (1991), “Trasformazioni urbanistiche, recupero ambientale e il parco dell’Aniene”, in Cairoli Giuliani F., Pacifici V.G., Petrocchi G.U. (a cura di), *La città e il suo fiume. L’Aniene a Tivoli*, Rotary Club, Tivoli, 69-101.
- Pirri P. (1970), *Giuseppe Valeriano S.I. Architetto e pittore 1542-1596*, Institutum Historicum S.J., Roma.
- Pirri P., Di Rosa P. (1975), “Il padre Giovanni de Rosis (1538-1610) e lo sviluppo dell’edilizia gesuitica”, *Archivum Historiae Societatis Jesu*, XLIV: 1-104.

- Pirri P. (1955), *Giovanni Tristano e i primordi dell'architettura gesuitica*, Institutum Historicum S.J., Roma.
- Rinaldi D. S. (1855), *Guida a Tivoli divisa in due parti*, Stabilimento tipografico, Roma.
- Scaduto M. (1970), "I primordi del Collegio gesuitico di Tivoli (sec. XVI) con documenti sulla storia posteriore (sec. XVI-XVIII)", *Atti e Memorie della Società tiburtina di Storia e d'Arte*, Tivoli, XLIII: 84-221.
- Spagnoli L., "L'Aniene e Tivoli. L'azione territorializzante e i processi rigenerativi", in D'Ascenzo A. (cura di), *Terremoti e altri eventi calamitosi nei processi di territorializzazione*, Brigati, Labgeo Caraci, 2016, pp. 63-76 ("Dalla mappa al GIS. Collana del laboratorio geocartografico Giuseppe Caraci", 2).
- Tiburtina Reparationis Anienis coram Congregatione a Sanctissimo D. N. Papa Leone XII specialiter deputata*, Roma, Typographia Rev. Camerae Apostolicae, 1827.
- Viola S. (1835), *Cronaca delle diverse vicende del fiume Aniene in Tivoli*, Tipografia delle Belle Arti, Roma.

FONTI

ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI TIVOLI (ASCT)

Libro di materie diverse, reg. 245, 1587-1595, cc. 184-185r.

Relazione della rotta del fiume Aniene in luogo detto della Stipa, reg. 177, 1689, cc. 1-76.

ARCHIVUM ROMANORUM SOCIETATIS JESU (ARSJ)

Fondo Gesuitico, 1618 A, fasc. 6 nn. 10-11 e 18-22.

BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA

Sezione Archivi Abbadie II.67.7.3